

IL COMICON D'INAPOLI
Prosegue fino a domani la grande manifestazione
dedicata al mondo comics e non solo



Disegno di Agostino Iacurci

Il libro. Nel suo travolgente "Il cinghiale che uccise Liberty Valance" lo scrittore e sceneggiatore Giordano Meacci ci regala una galleria di episodi e personaggi unici

Storia dell'animale che alla verità preferì la leggenda

ANGELO CAROTENUTO

Eravamo rimasti al tonno di Bacchelli, ai corvi al rospo e al porco delle Favole della dittatura di Sciascia, ai pesci rossi di Cecchi. Quando nella letteratura italiana gli animali parlano, si muovono di solito nel territorio di un genere, gli exempla morali di Esopo. Ora arriva un cinghiale a mutare la scena, si chiama Apperbohr ed è più surreale finanche di quel grillo che comunicava con un burattino di legno. Vaga con il suo branco nelle campagne dell'immaginaria Corsignano, fra Umbria e Toscana, dove s'imbatte in una folla di personaggi teneri e grotteschi, infidi e indifesi, di cui non si può tenere il conto, anzi non si deve, questo è il bello, il bello è perdersi.

Teorizzatore di una letteratura che sia allo stesso tempo «commovente e inadeguata, raffazzonata e ingombrante», Giordano Meacci scrive in piena coerenza *Il cinghiale che uccise Liberty Valance*. Ingombrante è il suo romanzo, l'opera italiana recente più imparentata con *l'Underworld* di DeLillo, un posto in cui possono stare insieme Bud Spencer, i Baustelle, il Siena Calcio, Nietzsche, le Crociate e perfino l'ispettore Manetta, chi se lo ricordava più l'ispettore Manetta, l'assistente del commissario Basettoni. Meacci è romano, 45 anni, ed è uno della "banda Caligari", fra gli sceneggiatori di *Non essere cattivo*. Non c'è pagina in cui non si veda. Sfoglia una potentissima scrittura per immagini e una serie di riferimenti cinefili, a partire dal titolo, esibiti o nascosti, per costruire un ambiente che può dirsi di commedia all'italiana, ma senza concessioni, con uno sguardo alla Marco Ferreri.

Il cinghiale Apperbohr attraversa questa galleria di figure e trame spaccettate, trafitto da un raggio di luce (uscito dalla tv), da quel momento conquistando facoltà di pensiero, commuovendosi per la musica, scoprendo la capacità di comprendere la lingua degli uomini (gli «Alti sulle Zam-

pe»), ma soprattutto avendo percezione di sé e consapevolezza della morte. Non è più solo un cinghiale ma non è del tutto uomo. La coscienza fa penetrare misteri ma alla fine ti lascia solo, e da soli si fanno le scelte.

Dire polifonia per questo romanzo è poco. Meacci innesta il parlato locale nell'italiano standard, sempre che possa dirsi standard una scrittura in cui spesso le sdrucciole portano l'accento grafico (rigurgito, spazzola, båndolo), le parole si fondono (tornotorno, senzatregha, filodiscozia) e gli «zoccoli sgricciolano» tra una «falda stazionata» e un «faro di smalto». In più c'è il cinghialese, lingua biologica di Apper-

bohr, con tanto di dizionario e grammatica in postfazione. «Quando le parole non ci sono bisogna trovarle, masticarle come se fossero ossa di cervo da spolpare, e se al dio delle parole non va bene allora che si perda, che mi perda».

Prendetevi cinquanta pagine per entrare a Corsignano e non c'è più verso di volere uscire. Meacci crea situazioni comiche e liriche, descrive benissimo odori e orge, mescola la sintassi delle forze dell'ordine a quella dei copioni cinematografici, usa una punteggiatura dissidente, inventa nomi azzeccati — il carabiniere Venanzio De Zan, il linguista Rodrigo Galderisi Stocchi — in una continua compresenza di tempi, «in una infinità di universi», perché «il futuro non si prevede, o si aspetta, semplicemente».

Tra Umbria e Toscana

vive un suino quasi umano che si fa strada in un mondo dove convivono i Baustelle e Bud Spencer, Nietzsche e il commissario Basettoni

te c'è, e coincide con il presente».

Una riflessione filosofica sull'uomo, sulla coppia, sull'amore, un'indagine sulla identità e sul genere, di quella che ossessionò Gaber e Luperini. «Se si potesse dire amore in cinghialese: se si potesse dire amore in qualsiasi lingua». Un romanzo libero. Una prova di letteratura scarcerata. Una sfida alle carinerie, al delizioso, a tutte le regole di buon governo e di correttezza. L'anno scorso Enrico Ianniello e il suo *Isidoro Sifflotin* che parlava fischiando come gli uccelli, si spinsero fino al premio Campiello per l'opera prima. Stavolta, Giordano Meacci scende con Apperbohr nell'arena dello Strega. Non è certo quello un luogo per sperimentatori, ma il suo cinghiale arriva pur sempre da Corsignano, dove tra la verità e la leggenda, vince la leggenda.



IL CINGHIALE CHE UCCISE LIBERTY VALANCE
di Giordano Meacci
MINIMUM FAX
PAGG. 452, EURO 16

FORTHCOMING

Quando Szyborska recensiva Roberto Gervaso

SIMONETTA FIORI

Non finisce di sorprendere Wislawa Szyborska, di cui Adelphi sta per pubblicare un nuovo corpus di "letture facoltative" (una prima raccolta era uscita dieci anni fa). Sono le recensioni che la poetessa scrisse tra il 1968 e il 2001 per la rivista *Zycie literackie*: articoli non sui titoli di maggior pregio letterario, quelli per cui si scannano i principi della critica, bensì su libri destinati allo scatolone dei rifiuti, dal "dizionario delle abbreviazioni" alla "musicoterapia per soggetti affetti da nevrosi e da alterazioni funzionali". E lei era felice di questo esercizio che le permetteva «una vacanza da riflessioni strettamente letterarie». Si considerava una «lettrice amatoriale», per cui «il libro è il pretesto per fuggevoli associazioni di idee». E allora bisogna abbandonarsi a queste sue divagazioni mai sospettabili di snobismo, anzi concentrate su una letteratura di consumo che è la più rivelatrice delle attitudini di un pubblico di massa. Come «la facilità con cui la gente rivela pubblicamente le proprie vicissitudini personali». Di solito questo avviene a spese di qualcuno e a una maestra di ironia può dispiacere che a essere messo alla berlina sia il suo confratello Woody Allen. «La signora Mia Farrow ha tutte le ragioni del mondo per essere amareggiata», scrive a proposito delle memorie dell'attrice. «Woody flirtava con la pupilla di Mia giungendo perfino a sparsarsela». Ma, diamine, «da lei mi sarei aspettata un po' più di classe».

Non si ferma davanti a niente, l'inarrestabile Szyborska. Recensisce anche Roberto Gervaso e il suo *Cagliostro*, di cui le sarebbe piaciuto vedere la traduzione cinematografica di Fellini. E quando si annoia, non lo manda a dire: succede con le memorie di Beniamino Gigli, colpevole di ignorare la Storia grande. «Recensora» spiazzante anche nel confessare la propria inadeguatezza davanti a un poderoso tomo di fisica, *I sette stati della materia*. «Del libro ho capito più o meno per intero alcuni capitoli, certe pagine qua e là, e talora soltanto singole frasi. Quindi c'è da chiedersi se io questo libro l'abbia realmente letto o no». Ma non è il caso di arrabbiarsi tanto, suggerisce al lettore che immagina indignato. «Non ho alcuna intenzione di recensire il libro; oggi scriverò una recensione proprio su noi due che facciamo finta di leggerlo». Segue il ritratto ridicolo di loro due — critico e lettore — che arrancano sulla pagina saltando i punti più difficili, «nella patetica convinzione che se anche li tralasciamo riusciremo comunque a capire i brani successivi». L'impresa è destinata a fallire, ma non per questo la lettura è stata inutile. «*I sette stati della materia* è un libro incredibilmente istruttivo», la sua caustica conclusione.

Ma dobbiamo credere alla storia della lettrice onnivora e casuale? Naturalmente no. Dietro la presunta casualità del materiale si nasconde un meccanismo di selezione spietato (così Teresa Walas). E sulla complessa trama di rimandi tra recensioni e poesia fa luce Luca Bernardini nella sua dotta postfazione: empatia e attitudine ironica i perni che sostengono questo gioco di specchi. *Come vivere in modo più confortevole*, traduzione di Valentina Parisi, in libreria dal 5 maggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PREMIO NOBEL
Wislawa Szyborska

© RIPRODUZIONE RISERVATA